



APPUNTI & NOTE

Aurelio Cernigliaro

CONRADIN FOR EVER? IL MITO AL VAGLIO DELLA STORIA

DOI 10.19229/1828-230X/58082023

Il 27 aprile, su iniziativa e d'intesa con l'Istituto Italiano di Cultura e l'Hauptstaatsarchiv di Stuttgart, presso la prestigiosa e cosmopolita Università di Heidelberg, che, fondata nel 1386, è il più antico ateneo nell'attuale Germania, è stato ufficialmente presentato il volume *Konradin (1252-1268). Eine Reise durch Geschichte, Recht und Mythos / Corradino di Svevia (1252-1268). Un percorso nella storia, nel diritto e nel mito* (a cura di Giovanni Vitolo e Vera Isabell Schwarz-Ricci, Heidelberg University Publishing, Heidelberg, 2023, pp. 316), di cui la stessa rinomata sede culturale ha approntato l'edizione in elegantissima e raffinata veste tipografica, rendendola nello stesso tempo accessibile agli studiosi in open access (<https://doi.org/10.17885/heiup.1037>).

La silloge, curata da Giovanni Vitolo, professore emerito dell'Ateneo federiciano, e da Vera Isabell Schwarz-Ricci, ricercatrice dell'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale del CNR, offrendo l'originale opportunità di aver sotto mano, legate insieme, le due versioni linguistiche di tutti i saggi, raccoglie alcune delle relazioni presentate in occasione dell'omonimo Convegno del 29 ottobre 2018, promosso dal dinamico Istituto culturale della Farnesina attivo nella vivace capitale del Baden-Württemberg e dal *Württembergischer Geschichts- und Altertums Verein*, su sollecitazione e sostegno di S.A.R. Bernardo, principe ereditario di Baden. L'incontro scientifico, con grande partecipazione di pubblico, si era tenuto presso l'Università degli studi di Napoli Federico II, con il patrocinio della Società Napoletana di Storia Patria e dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, in occasione del 750° anniversario dalla decapitazione di Corradino. Ai contributi proposti in

quell'incontro, sono aggiunti nel volume anche altri testi, che nell'insieme risultano utili a chiarire una congiuntura epocale che fu di particolare rilievo nelle vicende e nelle fortune della penisola italiana nel più ampio contesto europeo.

Intanto, si conviene, e giova segnalarlo subito, che l'evento del 29 ottobre 1268, allorché in Piazza del Mercato a Napoli caddero le teste del giovane principe degli Hohenstaufen, dell'altrettanto giovane cugino Federico d'Austria e degli altri nobili ritenuti allo svevo sodali, suscitò un'eco immediata ed amplificata al punto da esser configurato rapidamente secondo i tratti tipici del 'mito'.

Com'era avvenuto per la repentina, improvvisa scomparsa di Federico II, il "più grande principe del mondo", allorché il cronista incredulo che il *Sol invictus* potesse essere tramontato aveva forgiato il suo "*vivit et non vivit*" dando avvio ad un lungo processo di 'cristallizzazione dell'immagine', nel bene o nel male, durato per secoli e solo con faticosi studi alquanto rimosso, così per il nipote dello *Stupor mundi*, l'ultimo degli Hohenstaufen, la 'spettacolare' drammaticità dell'esecuzione ne agevolava l'accesso alla sfera del mito: o "agnello sacrificale", vittima innocente in osservanza del precetto tipicamente germanico di tacitiana lettura secondo cui "suscipere inimicitias necesse est" ovvero anello ultimo di una *viperea stirps* erede genetico di un sangue impuro, di un'aspide, di chi ha il cuore più duro di quello del Faraone.

Su questo aspetto, a chiusura della silloge, si sofferma in particolare il contributo di Arnold Esch, mettendo, provvisoriamente, da parte la storia e le fonti storiche. In tale prospettiva, Esch muove acutamente da una 'premessa' decisiva nella duplice fase, costruttiva ed interpretativa: «nel mito si entra soltanto se si viene giustiziati senza colpa». Ed è questo il motivo che rende di per sé rilevante la questione della legittimità formale del processo, della condanna a morte e della decapitazione di Corradino e dei suoi '*Brothers in Arms*'. Lo stato di avanzamento della 'costruzione', già rilevabile nelle 'cronache' alquanto fededegne perché coeve, anche se non in tutto coincidenti, di Saba Malaspina e di Bartolomeo di Neocastro, diviene così 'prodromico', secondo Esch, della 'visione' prospettata nell'Ottocento da Ferdinand Gregorovius nei suoi *Wanderjahren in Italien*. Lo storico, infatti, nelle sue *Passeggiate* narrava che raggiunto Capo Astura, ove Corradino e i suoi amici in fuga dopo la rotta di Tagliacozzo erano stati catturati a tradimento da Giovanni Frangipane per essere consegnati vilmente a Carlo d'Anjou, si era sentito pervaso dall'emozione che nel suo animo suscitava la vittoria tedesca su Napoleone III a Sedan. Vi scorgeva senza meno, in una sorta di 'trasposizione' emotiva, la 'vendetta' per l'ingiuria inferta al giovane Staufer: la 'singolare' percezione de «la rinascita dell'Impero degli Hohenstaufen negli Hohenzollern» dall'intellettuale tedesco toccato dal clima romantico veniva legata in

tono apodittico all'altrettanto 'singolare' convincimento secondo cui «Il sangue di Corradino è vendicato per sempre». E il «pensate!» di Esch, che è 'felicitemente' proposto fra parentesi, appare, senza dilungarsi, come una elegantissima sintesi storica e al tempo stesso come una penetrante osservazione sugli effetti deformanti che la mitizzazione può determinare. Nell'evocazione di Corradino fatta da Gregorovius e ripresa da Esch, a noi sembra possa intravedersi il ricorrere di un convincimento profondo: il bisogno di piena giustizia nei confronti della mera forza consegua, nel tempo, sempre soddisfazione, ma per realizzarsi necessita del divino, dell'eroico, del mitico. Con il giudizio *a posteriori* confortato dalla conoscenza degli eventi, oggi si può convenire con Esch che l'evocazione ideale di Gregorovius, così emotivamente sentita, non poteva essere sul piano storico politico indenne da implicazioni e non costituisce certamente un aspetto occasionale che, dopo appena qualche decennio, la più 'sofferta' denuncia («*Unglücklich das Land, das Helden nötig hat*») fosse espressa, nella *Vita di Galileo*, al cospetto di un'altra vittima "senza colpa", dal grandissimo drammaturgo bavarese di origine sveva.

Sul "mito" nel suo nesso antagonistico con la "realtà" nella stessa silloge si sofferma il pregevole contributo del compianto illustre storico ed archivista Hansmartin Schwarzmaier. L'attenzione puntuale del competente Studioso si volge alla testimonianza, a noi pervenuta, di una fonte manoscritta conservata nella splendida abbazia benedettina di Weingarten e costituita da due documenti, il primo redatto da un notaio napoletano per incarico di Corradino e il secondo commissionato da Federico d'Austria. Effettuata una puntualissima analisi codicologica del reperto "non sigillato", ma redatto da un alto dignitario d'origine normanna (Giovanni Bricaudy), Schwarzmaier approfondisce il contenuto dei due atti di ultima volontà con i quali i principi avrebbero conferito l'incarico al Bricaudy di comunicare l'avvenuta esecuzione della condanna ai duchi di Baviera, Ludovico ed Enrico, già designati come eredi nei precedenti testamenti di Corradino. In seguito ad una serrata esegesi documentaria, che lascia comunque impregiudicata la plausibilità della testimonianza, lo storico di Tubinga vi trae spunto per una rilevante riflessione generale di metodo: «Tutte le difficoltà che l'interprete deve affrontare dovrebbero essere basate anche sul fatto che si ha a che fare col mondo dell'immaginazione che lo Staufer e il suo giovane amico avevano davanti agli occhi nelle ultime ore della loro vita. Da giovane qual era, quando Corradino partì per la campagna in Italia, non aveva motivi di aspettarsi una così brutta fine. Solo la conoscenza della fine imminente gli fece comprendere le sue priorità».

Tra realtà ormai perduta e perdurante mitizzazione, legata e riflettente la valutazione del grande avo, è solo nel XIX secolo che si è venuta a recuperare la memoria dell'ultimo Staufer, ma essa più che ai

supposti testamenti del principe e di suo cugino ha finito per esser precipuamente legata alla icona di Bertel Thorvaldsen in Piazza del Mercato realizzata su incarico del re bavarese Ludwig: una ulteriore attestazione, secondo Schwarzmaier, che alla realtà si preferiva ancora una volta anteporre l'immaginazione.

Nella precipua prospettiva, invece, di 'smitizzazione' del personaggio e dell'intera vicenda che lo vide coinvolto così come cristallizzata nel comune sentire si articolano i primi tre contributi del volume, che si apre con un breve e sentito intervento di S.A.R. Bernardo, principe di Baden, evocativo dell'incontro di studio del 21 ottobre 2018.

Giancarlo Andenna nel suo intervento (*Da Federico II a Corradino. Il tramonto degli Svevi*) mette a fuoco, in particolare, la congiuntura politica di metà Duecento, allorché le varie componenti in gioco (imperatore e centro del potere sovrano, Chiesa, ordini religiosi e grandi complessi monastici, feudalità alta e bassa, mondo funzionariale del Regno, *civitates*) vennero a confrontarsi, spesso a collidere, fra loro entro lo schema formale della *Pacis cultum*. In un crescendo di tensione, l'arco temporale che va dal 1239 – il 20 marzo, domenica delle Palme fu pronunciata la sentenza di scomunica di Federico II e il 7 aprile con l'enciclica *Sedes Apostolica* di Gregorio IX disponente l'annuncio dell'anatema ai principi e a tutto l'orbe cristiano – al 1250, allorché, passando per la 'seconda' scomunica pronunciata dal Concilio a Lione, il *verus imperator*, papa Innocenzo IV, aveva dato con giubilo (*Lætentur Coeli et exultet terra*) notizia della scomparsa dell'"Anticristo", viene da Andenna correttamente proposto nei tratti peculiari del *regimen* che di lì a poco, dal grande giurista Bartolo, sarebbe stato configurato come tirannide *ex parte exercitii*, ossia come l'eccesso praticato nell'esercizio concreto del potere da chi ne fosse stato pur legittimamente investito. Dopo un decennio di crescente violenza si profilava una stroncatura, nell'ottica della Chiesa 'provvidenziale', per le sorti del partito ghibellino in Italia. Tant'è, per eliderne con prontezza gli effetti, che senza frapporre indugi Corrado IV, nel fondato timore che il pontefice potesse mettere in discussione la linea della successione sveva nel *Regnum*, rivendicandone la titolarità feudale, si affrettò a scendere dalla Baviera, ove si trovava, nella penisola per prender possesso dell'eredità paterna. Com'è noto, fu accolto dal fratellastro Manfredi, rimasto in Sicilia e con il quale stabilì inizialmente un buon rapporto di reciproco sostegno contro i feudatari e i centri urbani, tra cui si segnalavano Napoli e Capua, che avevano aderito al partito guelfo.

Intanto, però, anche papa Innocenzo IV, di rientro da Lione, si affrettava a trasferire la curia pontificia a Napoli, avviandovi una gestione diretta del Regno. Non poteva che essere patente ed immediata la frizione tra le parti, soprattutto in considerazione dell'operato concreto di quel giovane principe pur "biondo, bello e di gentile aspetto",

che finiva di fatto per mettere in crisi la stessa natura giuridica del rapporto vassallatico del *Regnum* rivendicato dalla Chiesa. Non v'era spazio alcuno per un compromesso, tant'è che, spentosi a Napoli il 7 dicembre 1254 papa Fieschi all'indomani della prematura morte di Corrado IV a Lavello il 21 maggio e della pesante sconfitta patita dalle forze pontificie a Foggia il 2 dicembre, il successore, il nobile Rinaldo di Jenne designato in vista di una possibile pacificazione, assunto il nome pontificale di Alessandro IV, scomunicava Manfredi e avviava a spron battuto la trattativa per una nuova investitura del Regno a Edmondo, figlio di Enrico III d'Inghilterra.

Del resto, la breve estate di San Martino tra i due Staufen si era già chiusa con il feroce assassinio di Corrado per mano del fratello, che, ritenendosi ormai padrone del campo, l'11 agosto 1258 si faceva incoronare a Palermo *Rex Siciliae*, formalizzando in autonomia la diretta gestione del Regno. Lo scontro con la Chiesa, nella persona del nuovo pontefice, non poteva più essere eluso e, nelle more della risposta inglese, non lo fu in effetti con la ricerca di un candidato al trono presso la corte francese. Il successore nel 1261 al soglio di Pietro, Urbano IV, Jacques Pantaléon, estraneo al Sacro Collegio, ma legato ai potentissimi Annibaldi e Orsini, quindi nemico acerrimo degli svevi, intensificò la trattativa con Luigi IX e la scelta cadde sul fratello del re di Francia, Carlo, che, dopo una lunga trattativa portata a termine solo con Clemente IV, il fidatissimo Gui Foucois, il 24 maggio 1265, giorno di Pentecoste, fece il suo ingresso trionfale in Roma. A tal punto, il fato era segnato e il 26 febbraio 1266 a Benevento, con la morte in battaglia del figlio di Federico II, matura la sconfitta del fronte ghibellino.

Andenna perviene, quindi, alla conclusione che a monte della disfatta staufica vi fu, non solo e non tanto l'andamento di uno scontro, per quanto importante e memorabile, ma un progressivo declino dell'edificio politico-istituzionale messo su dai normanni e da Federico, ribadendo, così, gli esiti già segnalati nel saggio del 2017 su *Legittimità controversa e ricerca del consenso nel Regno di Sicilia*.

Con la frammentazione delle città italiane del Nord, inclini ormai ad un incessante conflitto fra loro indotto da forze intestine mosse da sentite pulsioni economiche, e con lo stato di perenne crisi tra i potentati locali presenti nel Mezzogiorno, si configurava, in effetti, "disperata" l'impresa con la quale il giovane Corradino movendo dalla Baviera l'8 settembre 1267 tentava di ribaltare le sorti nella prospettiva di tornare in possesso di quel *Regnum* ormai in mano agli angioini. Eppure sulla scorta della *Adhortatio ad Henricum illustrem Landgravium Thuringiae de casu Conradini nepotis Friderici*, scritta da Pietro di Prece, vicecancelliere di Corrado IV, con la sollecitazione rivolta a Enrico IV di Turingia perché intervenisse in Italia in favore del nipote Federico, nominato erede del Regno di Sicilia da Corradino all'atto di esser decapitato,

Andenna segnala che, andando ancora oltre l'esito di quella sventurata spedizione, almeno nella prospettiva d'oltralpe teutonica, «il mondo svevo intendeva riprendere la questione della legittimità della successione ereditaria sul Regno di Sicilia che i papi avevano negato con forza». Risultano già delineati i termini della questione che avrebbe visto di lì a poco infiammarsi lo scontro tra potere regio e potere papale sino all'aspro conflitto tra Filippo IV il Bello e Bonifacio VIII, riecheggiato nel *De Potestate Regia et Papali* di Jean de Paris.

Il contributo di Giovanni Vitolo, che segue, sin dal titolo (*Tra evento e messaggio. La condanna-esecuzione di Corradino*) chiarisce la chiave interpretativa adottata nel porre a fuoco la decapitazione di Corradino e dei suoi nel Campo del Moricino. Chiarisce, in particolare, che «non si trattò soltanto dell'esecuzione capitale» di avversari politici, non rara nel mondo medievale, «ma anche e soprattutto di un messaggio che il re volle rivolgere ai ceti dirigenti della città e del Regno» in ordine ai suoi progetti espansionistici ed alla luce di questo «filtro ottico» rilegge l'intera vicenda.

Anzitutto, di quella 'rappresentazione', «paragonabile ad una tragedia greca», Vitolo individua i protagonisti avvalendosi precipuamente, come fossero 'copioni teatrali', delle due principali fonti cronachistiche, di cui disponiamo, la *Chronica* di Saba Malaspina e l'*Historia Sicula* di Bartolomeo di Neocastro. Prendono, così, 'anima' i vari attori alla ribalta: le 'vittime sacrificali', il 'boia', il confessore, il logoteta del sovrano, i sindaci delle città di Principato e di Terra di Lavoro. Ma non mancano i particolari di altri partecipi di riguardo all'evento: i cavalieri francesi e i *primates Regni*, ossia gli esponenti più in vista della nobiltà feudale 'sollecitati', evidentemente, ad assistere allo 'spettacolo' perché ne serbassero memoria. Della partecipazione diretta di Carlo si discute e lo studioso, nel quadro della strategia comunicativa dell'accadimento, conviene sulla presenza del re in funzione di garante della legalità della procedura, ma reputa probabile il suo allontanamento dalla piazza all'atto dell'esecuzione proprio al fine di fugare ogni impressione di agir per vendetta e non in via di giustizia.

Di particolare rilievo appare anche l'individuazione meticolosa del 'campo visivo' e, traendo spunto dall'espressione *videntibus singulis*, Vitolo chiarisce puntualmente quanto, nell'ambito del fenomeno della 'risemantizzazione', abbia rilevanza, soprattutto per il Medioevo, il peso delle parole. Così, circa il luogo dell'evento, ossia l'area del Mercato, l'autore, con la sua notoria competenza delle dinamiche socio-economiche della città di Napoli, dà ampiamente e in maniera convincente conto dell'opzione praticata rispetto a pur altre soluzioni che sarebbero state possibili.

Dal piano rappresentativo l'autore del contributo passa, quindi, ad una interessante diagnosi storica della vicenda e da una sostanziale

carezza di notizie circa l'impressione che la città ricavò dall'evento, nonostante le notizie offerte poco dopo da Saba Malaspina e Bartolomeo di Neocastro, deduce una sostanziale mancanza di *feeling* che già in età fridericiana era maturata tra la città e l'imperatore, al di là dei ripetuti gesti di generosità posti in essere; per tutti si pensi all'istituzione dello *Studium*. La situazione di frizione tra Napoli e Staufen, aggravatasi con Corrado IV, che era riuscito a prendere possesso della città solo dopo un lungo assedio, e con Manfredi che nessun aiuto poté da essa averne contro il nemico angioino, sarebbe secondo Vitolo riconducibile ad un atteggiamento tipico della popolazione definibile nel complesso "di tipo autonomistico", che nel tempo, al di là delle forme, ha connotato sempre una carezza di sostanziale afflato popolare col regnante di turno. Un aspetto di forte contrasto contemperato, tuttavia, da un atteggiamento costante di adattamento a superare le difficoltà.

Dopo aver, quindi, delineato i profili dei due cronisti per 'saggiare' il peso della loro testimonianza, Vitolo affronta il nodo problematico del ruolo che nella congiuntura assolvono i sindaci delle città e la nobiltà feudale. A tal proposito muove da una capitale considerazione di metodo: «nessuna analisi puramente filologica potrebbe chiarire il tema del tumulto sordo e dei mormorii, se alla prospettiva del filologo non si unisce quella dello storico, che considera in primo luogo o comunque di non minore importanza il contesto temporale e spaziale, nel quale si collocano l'evento e gli osservatori che ce ne lasciano testimonianza». Alla luce di questa osservazione di carattere generale, osserva opportunamente lo studioso che ambedue i cronisti, peraltro non filoangioini, non riferiscono *de visu*, cosicché anche la più diffusa narrazione di Bartolomeo di Neocastro va letta nel senso che, in mancanza di ulteriori riscontri, il *tumultus raucus* che si sarebbe diffuso tra i presenti, ma *ita quod voces murmura non sequuntur*, indicherebbe uno stato di turbamento, più che una vera e propria contestazione della sentenza.

Così, secondo la serrata analisi di Vitolo, dalle fonti, correttamente lette, sappiamo che il sovrano angioino intese lanciare alla intera nobiltà un duro avvertimento; che non erano certo sprovveduti i sindaci-procuratori 'affidabili' convenuti dalle città 'generose', ossia nobili; che, in definitiva «Quello che si svolse fuori delle mura meridionali di Napoli il 29 ottobre 1268 fu una grande operazione politico-propagandistica». Napoli non era ancora capitale, ma si ponevano i presupposti perché lo divenisse.

Ultimo, ma non certo nel significato complessivo della silloge, che anzi lo vede al centro della fitta tela narrativa, si pone l'elegante, denso contributo di Cristina Andenna su *Pretese dinastiche e pubblicistica antisveva*.

Sulla scorta di una serrata analisi delle fonti la studiosa segue l'articolarsi dello scontro tra i contrapposti schieramenti, svevo e papale, consumatosi non solo sui campi di battaglia e delle relazioni diplomatiche, ma anche «nei toni accesi di una ferocissima propaganda e di una altrettanto pungente pubblicitaria». Il dibattito verteva, com'è evidente, sulla legittimità della casata sveva a regnare sulla base del diritto di successione dinastica e sulla «questione della definizione dei criteri di idoneità, ossia le qualità e le competenze necessarie che rendevano un sovrano adatto a regnare». Attraverso un'intensa 'produzione di documenti' si avviò in effetti un'attività incrociata di costruzione e di de-costruzione della nobiltà con riferimento alla prosapia sveva. Vengono, così, delineati i criteri di idoneità per esercitare il potere basati su qualità fisiche e morali, su specifiche competenze, ma anche su aspetti che predispongono all'esercizio dell'*ars gubernandi*. Ad un secolo di distanza dalla concezione organicista di Giovanni di Salisbury che nel suo *Policraticus* aveva rappresentato il sovrano qual "immagine terrena della maestà divina", il quadro che consente di distinguere un buon principe da un tiranno, prima del nuovo clima indotto dal commento alla *Politica* e al *De regimine principum* di Tommaso d'Aquino, finemente illustrato da Pietro Costa e Diego Quagliani, risulta ancora informato dalla concezione paolina-agostiniana del potere. In primo luogo, quindi, secondo l'Andenna, si dava credito all'appartenenza ad una nobile casata, ossia trovava campo il criterio qualificante della 'genealogia'. Il legame di sangue assicurava, per così dire, l'«accumulazione» di una serie di virtù e qualità già appartenenti agli antenati.

Ricostruito, a tal punto, il quadro storico in cui venne a maturare l'infelice impresa di Corradino per rivendicare l'eredità paterna, la Studiosa si sofferma in particolare sulla 'costruzione' identitaria posta in essere dal notaio Pietro da Prezza, eminente esponente dell'*ars dictaminis* e figura di spicco dell'*entourage* degli Staufeni.

Del *dictator* attivo presso le cancellerie degli ultimi esponenti della dinastia sveva, ed in specie vicecancelliere di Corradino durante la tragica impresa italiana, adeguata contezza di scritti ed opere a lui attribuite o riferibili era già offerta dagli importanti studi testuali in merito svolti da Rudolf Michael Kloos, da Fulvio Delle Donne, dalla stessa Andenna. Ora, però, la Studiosa, riprende con originalità le medesime fonti per compulsarle nel loro insieme specificamente in ordine all'obiettivo identitario. Così alla *Protestatio Corradini*, ossia alla individuazione della *ratio* fondante la legittimità della pretesa del giovane Stauffer all'eredità del *Regnum Siciliae* viene abbinato un ulteriore documento, redatto 'cautelativamente' rispetto ad una possibile eccezione fondata sul precedente, in cui il notaio Pietro sottolinea che, nonostante la giovane età di Corradino, che avrebbe potuto rappresen-

tare un ostacolo oggettivo inoppugnabile in analogia a quanto praticato a suo tempo con Federico II, erano pur sempre i comportamenti del principe che lasciavano trasparire la raggiunta maturità di un adulto. Era, pertanto, l'insieme dei requisiti dinastici e delle doti personali a rendere Corradino *ydoneus* ai diritti e ai doveri connessi al ruolo di re dei Romani e futuro imperatore.

Ma era propriamente un terzo documento, uno *speculum principis*, attribuibile allo stesso notaio, che metteva pienamente a fuoco le virtù di governo ineludibili in un principe, tra cui si segnalava in particolare nell'esercizio della *iustitia* il ricorso ad un uso moderato della *pietas*, ricorrente, a dir del *cancellarius*, nei comportamenti del giovane svevo.

Sul fronte opposto, naturalmente, si sviluppava con fermezza la invettiva pontificia. Alle minacce e diffide lanciate da Alessandro IV, che aveva senza meno scomunicato Corrado, il pontefice aggiungeva che la perfidia già di Federico era ereditaria, proprio come «il basilisco deriva dal serpente, un albero malato porta frutti ancora peggiori». In definitiva per il papa Corradino era un *regulus* inadeguato (*ineptus*) al compito, sia per età sia perché appartenente al *genus pravum* degli svevi. I toni, non di meno, appaiono decisamente inasprirsi in connessione con l'aggravarsi dei rapporti tra papa Urbano IV, il mentovato francese Jacques Pantaléon, e Manfredi, ritenuto appartenente ad una *viperea stirps*. Ne derivò in conseguenza che la partenza di Corradino il 18 novembre 1267 venisse configurata da papa Clemente IV come un attacco diretto alla Chiesa. Le implicazioni a tal punto si realizzano "a cascata": implacabile la scomunica a causa della sua 'temerarietà' e 'malitia'. Corradino era proclamato *hostis ecclesiae manifestus*. La lotta contro lo svevo assumeva i caratteri propri della crociata e la battaglia di Tagliacozzo del 23 agosto con la esecuzione del 29 ottobre suggellò la fine della dinastia sveva con gli stessi tratti biblici che Carlo d'Anjou richiamava nella lettera di comunicazione al papa della vittoria.

Ed è, quindi, proprio muovendosi nell'ambito della storiografia 'propagandistica' filopapale che Saba Malaspina, feroce accusatore di Corrado IV e di Manfredi, tiranni assetati di sangue paragonati, come già nelle lettere papali, al faraone che aveva perseguitato il popolo eletto d'Israele e a Lucifero, l'angelo cacciato dal cielo, mostrava l'inadeguatezza del giovane svevo per mancanza di esperienza e di capacità di discernimento, un *pullum aquile* (un aquilotto implume). L'inadeguatezza, segnalata dalla fragilità umana mostrata da Corradino innanzi alla piega degli eventi, si era peraltro sviluppata in un contesto ingannevole e menzognere, proprio quello che lo aveva portato alla sconfitta, alla condanna e all'esecuzione.

In chiusura dell'interessante contributo, la Studiosa si sofferma ancora una volta sulla procedura di costruzione/de-costruzione praticata dal notaio da Prezza nella famosa *Adhortatio ad Henricum*

illustrem Landgravium Thuringiæ de casu regis Conradini nepotis Frederici, un trattatello epistolare destinato ad Enrico III di Meißen, con il quale il fedele cancelliere tenta la delegittimazione di Carlo d'Angiò e l'accreditamento del giovane, dodicenne appena, Federico, ultimo rappresentante della casa sveva.

La trattazione veniva ancora una volta proposta come un invito al compimento di un'azione politica evocata come obbligo morale per vendicare la morte di Manfredi e di Corradino. La storia, però, con l'opzione su Rodolfo d'Asburgo per l'impero prendeva, ormai, come ben sappiamo, tutt'altra direzione. A noi, come gli importanti studi di questo volume consentono di fare, lasciava la possibilità di conoscere più da vicino un segmento rilevante della complessa vicenda europea.

Questa silloge, in definitiva, pur limitandosi ad una mera lettura *événementielle* dell'accaduto, intende sollecitare una problematica riflessione sul come gli eventi, testimoniati dalle fonti, siano di volta in volta sempre riconducibili a questioni rilevanti e centrali dell'esperienza secondo i criteri propri della più moderna storiografia.